

## Massimo Filippi Extraterrestri

Siamo qui dove comincia il racconto dell'avventura esistenziale di Gervasia nell'*Assommoir* di Zola: alla finestra, impotenti e disperati, ad osservare il progressivo disfarsi del mondo in cui eravamo abituati a vivere con lo sguardo chiuso da un lato dal puzzo del sangue dei vecchi mattatoi – archetipo della violenza istituzionalizzata – e dall'altro accecato dal biancore dell'ospedale nuovo – simbolo della "violenza naturale" –, dove la morte attende inesorabile le sue future vittime.

Come Shakespeare faceva dire ad Amleto: il mondo è fuor di squadra. Un'*acqua* nera di petrolio sta invadendo implacabile il mare e le coste della Florida. Ad interi Paesi, tra cui la Grecia, dove il destino dell'Occidente ha preso avvio nella forma che ancora oggi conosciamo, manca l'*aria* sotto la sfera di una crisi economico-finanziaria, che sembra infinita e indomabile. La *terra* frana in mezza Asia sotto lo scrosciare di una pioggia incessante e ostinata. Il *fuoco* assale, nonostante i miseri sforzi degli umani, la Russia fino a sfiorare, foriero di panorami apocalittici, alcune delle sue preistoriche centrali nucleari. E la lista prosegue con le infinite guerre tra umani che continuano indisturbate, con l'incessante guerra al vivente che non vede soste, con la morte per fame e per sete: la nuda vita è sempre più nuda e grida, straziata e offesa, in un deserto sempre più silenzioso e sempre meno interessato a rispondere.

La protervia del capitale si fa progressivamente più eterea e spirituale e, al contempo, assume l'inderogabilità di una legge di natura con tutte le sue conseguenze materiali. I fenomeni della natura, intanto, si fanno ogni giorno più innaturali, guidati più dal delirio immateriale dell'umano che dalle sue proprie regole. Come ci ricorda Michel Serres in *Tempo di crisi*, si ergono di fronte a noi nuovi soggetti autonomi, che sempre più difficilmente riusciamo a controllare: la Natura che pensavamo di aver addomesticato e il Capitale, il Golem a cui noi stessi abbiamo dato vita, che pensavamo di poter gestire. E, a ingigantire la tragedia, c'è la nostra risposta a questi inediti soggetti neutri, a questo doppio *il y a*, basata su idee, leggi e proposte assolutamente datate, insufficienti, ridicole nella loro dabbenaggine ed inefficacia. Continuiamo a

pensare a soluzioni che riguardino la sola umanità, pensiamo ancora di poterci salvare da soli, dislocandoci in una topologia sovranaturale, extraterrestre. La nostra razionalità continua a rimanere inesorabilmente irrazionale, direbbe Marcuse. Siamo ancora umani, troppo umani, direbbe Nietzsche.

Il nodo che ci strangola insieme al resto del vivente si va, intanto, aggrovigliando e stringendo: quello che definivamo "natura" assomiglia a ciò che un tempo chiamavamo "cultura" e la cultura va assumendo l'aspetto di quello che i nostri antenati consideravano naturale. Il problema è qui in questo inestricabile groviglio che il pensiero dualista ci ha consegnato e che, per troppo tempo, abbiamo dato per scontato e, quindi, lasciato impensato, libero di intricarsi ulteriormente e oltre ogni misura. Contro tale nodo scorsoio appaiono controproducenti le richieste di un'ulteriore impennata tecnologica guidata dalla ragione strumentale fideisticamente ancorata all'idea della possibilità di una crescita continua e di un progresso dilatabile all'infinito e poco possono gli appelli a favore di ireniche fughe nell'inesistente arcadia di un mondo naturale perso nella notte dei tempi. Non ci sono – e non ci sono mai stati – giardini dell'Eden, così come non sono mai esistite le *magnifiche sorti e progressive*, se non nei deliri della propaganda dei tecnocrati e dei loro referenti politici. Siamo di fronte a quella che Latour chiama *naturcultura*, ma senza le sfumature ottimistiche che a questo concetto ha voluto dare l'antropologo francese. L'attuale *naturcultura* sembra piuttosto echeggiare i toni tragici e disperati di Benjamin: l'angelo della storia mantiene la sua aria di stupore, volge le spalle al futuro, mentre il turbine delle macerie del passato, accumulandosi a ritmo vertiginoso, alza un vento mortifero che lo inchioda a terra. Il compito di *far risorgere i morti* e di *ricomporre l'infranto*, l'unico compito che un'umanità finalmente razionale dovrebbe assumersi per rispondere alla doppia violenza del mondo, ci appare, ogni giorno di più, impossibile in quanto dotato di senso in un paesaggio dove il senso e la sensibilità sono scomparsi.

La tragedia, poi, non manca di note grottesche, da commedia leggera o da melodramma a lieto fine, che farebbero anche sorridere, se ancora lo potessimo. E la cosa è particolarmente evidente qui da noi, in questa sgangherata Italia, che della commedia leggera e del melodramma è la patria indiscussa.

Di fronte alla crisi del capitalismo mondiale, si ergono personaggi difensori gli uni della "libertà" – intesa, da quasi un Ventennio, come possibilità di fare ciò che si vuole –, gli altri del "futuro" – che affonda le sue radici in un altro Ventennio –, altri della "giustizia" – che è difficile distinguere da un giustizialismo da *panopticon* – e altri ancora dell'"ecumenismo" – sempre più simile ad un'invereconda ammicchiata – che non trovano di meglio, per giustificare le

loro malefatte, che enumerare quelle degli altri. Una volta si diceva: “chiodo schiaccia chiodo”; ora sembra che si possa dire: “crimine scaccia crimine”. Sembra che l’idea di una convivenza civile si possa basare sulla ricerca e sul perseguimento del crimine minore.

Di fronte al disastro naturale e all’olocausto perenne degli animali, si erge invece la ministra Brambilla. In una lettera pubblicata sul *Corriere della Sera* del 9 agosto, la «ministra animalista», come lei stessa orgogliosamente si definisce, ribadisce il suo intento di «operare un’attenta ricognizione di tutte le manifestazioni [...] che prevedono il coinvolgimento degli animali, al fine di valutare quali di esse siano portatrici di effetti positivi sul fronte della valorizzazione delle nostre tradizioni e della nostra cultura, come per l’attrazione di turisti, così da contribuire ad una loro maggiore promozione». Ricognizione che, ovviamente, non trascurerà di valutare «se, tra tali iniziative, non ve ne siano alcune per le quali prevalgano gli effetti legati allo sfruttamento degli animali, con riverbero negativo sulla sensibilità collettiva come sull’immagine nazionale». Ricognizione, quindi, guidata dagli interessi economici legati al turismo, dalla sensibilità collettiva e dall’immagine della nostra nazione, e che non si dà pensiero della reale condizione degli animali e dell’immoralità non negoziabile del loro sfruttamento. Ma la burla non finisce qui. Nella stessa lettera, infatti, la Brambilla ci rassicura che non è sua intenzione «proporre l’abolizione del palio di Siena o di altre celebrate feste che hanno luogo in alcune città italiane» e che le sue «dichiarazioni non dovrebbero destare preoccupazione negli organizzatori di iniziative che non comportino sofferenze per gli animali» (come il palio di Siena, appunto!). Verso la fine della lettera, la ministra sembra, però, lasciarci con un *coup de théâtre*, allorché afferma: «Occuparsi di animali vuole dire prima di tutto occuparsi delle persone». Che abbia capito, nonostante tutto, che la questione animale è inestricabile dalla definizione e dalla condizione dell’umano? No, niente di tutto questo, non preoccupatevi. Dopo questa dichiarazione, infatti, ella aggiunge: «Mi riferisco, ad esempio, alle esigenze di tutti coloro che non vorrebbero separarsi dal proprio cane in questa vacanza di agosto ma non riescono a trovare alberghi e spiagge che lo accettino». La commedia raggiunge qui il suo acme. Mentre, dopo una vita breve e miserabile, ogni anno milioni di animali trovano la morte nei mattatoi nazionali, ci si preoccupa di trovare spiagge che ospitino i nostri cani di proprietà. Se non ci fosse da piangere – anche alla luce del fatto che queste dichiarazioni sono state salutate con consenso e soddisfazione da alcuni sedicenti animalisti –, il riso scoppierebbe fragoroso.

Uscendo dagli angusti confini nazionali, ci imbattiamo nella sorprendente

proposta dell’astrofisico britannico Stephen Hawking. Da medico spaziale, in un’intervista pubblicata il 6 agosto (*en passant*, a 65 anni dallo sgancio della prima bomba atomica su Hiroshima) sul sito *Big Think* e riportata da *Repubblica* il 10 agosto, prima formula una diagnosi della malattia che ci affligge – «La popolazione e l’uso delle risorse stanno crescendo sulla Terra in modo esponenziale così come cresce in continuazione la nostra capacità di incidere sull’ambiente [...]. Il problema è che il nostro codice genetico mantiene ancora immutati gli istinti egoisti e aggressivi che erano indispensabili per la sopravvivenza in passato» – e subito ci propone la terapia: «L’unica possibilità di sopravvivenza a lungo termine per la nostra specie è di non restare a guardare quel che stiamo facendo alla Terra, ma di distribuirci nello Spazio, solo lì possiamo avere un futuro». Se avessimo voglia di ridere, diremmo dal *gene egoista* al *genio egoista*. Ma la voglia di ridere, se non fosse già passata da un pezzo, si arresterebbe immediatamente al pensiero che uno dei massimi esponenti dell’attuale razionalità tecno-scientifica, ci offre, come unica soluzione alla dissoluzione della Terra, di farci extraterrestri e, per di più, colonizzatori.

Il pensiero femminista ha tracciato con chiarezza la traiettoria che ha portato dalla dualità dei generi all’uso prima del termine plurale “uomini” (per indicare anche le donne) e poi del singolare collettivo “Uomo” come modello-standard – maschio, bianco, eterosessuale – verso cui tutti siamo misurati e ci misuriamo. Più recentemente, Derrida ha individuato un processo analogo e a quello parallelo, seppur opposto negli intenti e nelle conseguenze, nella riduzione dell’incredibile variabilità fenomenica degli animali in un altro singolare collettivo: “L’Animale”. Questi singolari collettivi sono indissolubilmente associati e individuano il nodo da sciogliere: il Moloch che abbiamo di fronte è il *carnologofallocentrismo*. A fianco di questa operazione, però, se ne innesta un’altra in quel groviglio di nozioni cui abbiamo accennato e che siamo ormai incapaci di maneggiare. Dall’Uomo, che ripudiata l’animalità del suo corpo mortale, si è fatto puro spirito, cioè *extraterrestre*, assistiamo ora alla democraticizzazione dell’“essere-extraterrestri”: gli umani, uomini e donne, sembrano accettare senza problemi questa nuova condizione, insensibili e sordi alle grida di dolore della vita offesa. Nonostante tutto, però, qualche *terrestre* vive ancora tra noi. Terrestre è chi continua a lasciarsi interrogare dall’urgenza del pensiero che chiama alla liberazione e a partecipare attivamente alla *guerra sulla pietà*. Con la speranza rivolta all’*insalvabile del tempo che resta*.